

Catia Renzi Rizzo
***Pisa e il Mediterraneo nell'ultimo trentennio del X secolo:
dal dato archeologico alla fonte scritta***

[A stampa in *Pensare/Classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di Sauro Gelichi e Monica Baldassarri, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2010, pp. 171-182 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

PISA E IL MEDITERRANEO NELL'ULTIMO TRENTENNIO DEL X SECOLO: DAL DATO ARCHEOLOGICO ALLA FONTE SCRITTA

PREMESSA

Gli studi pluriennali di Graziella Berti sui “bacini” delle chiese pisane dapprima (BERTI, TONGIORGI 1981), gli scavi archeologici di Piazza Dante (BERTI 1993) e di Piazza dei Cavalieri successivamente (BERTI 2000), hanno consentito di acquisire, ormai da tempo, alcuni dati certi sia in ordine alla storia delle produzioni ceramiche di età medievale sia, indirettamente, alla periodizzazione della prima espansione mediterranea di Pisa.

Furono proprio tali nuove acquisizioni a suscitare una serie di incontri tra Graziella, chi scrive e l'amico comune Marco Tangheroni, e alla fine promuovere la partecipazione di tutti e tre ad un convegno a Parigi i cui atti, peraltro, non sono mai usciti. La relazione è stata invece inserita in un volume di saggi che, ancora insieme, abbiamo pubblicato nel 2004 (TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000) e in essa Tangheroni riassume il percorso delle ricerche e delle riflessioni che, a tre voci, per qualche anno, abbiamo condotto «sulla storia di Pisa nell'alto e nel pieno Medioevo, in un costante confronto delle nostre convinzioni e sulla base delle nostre diverse esperienze e competenze, in particolare attraverso la contemporanea utilizzazione di fonti scritte e fonti archeologiche» (*ibid.* p. 109).

Le risultanze significative che avevano suscitato la nostra sorpresa e indotto a rileggere le fonti scritte disponibili e a cercarne di nuove, tra quelle arabe, erano soprattutto due:

– innanzitutto l'arrivo a Pisa, a partire dall'ultimo trentennio del secolo X, di ingenti quantitativi di ceramiche islamiche provenienti dalla Sicilia e dall'area maghrebina, dall'Egitto e dalla Tunisia, da Maiorca e da al-Andalus (valutazioni quantitative in BERTI 1997; EAD. 1998; EAD. 2009).

– un apprezzabile cambiamento evolutivo nelle produzioni locali pisane, assai precoce rispetto ad altri centri italici: con l'utilizzo di argille più depurate, provenienti dal tratto terminale dell'Arno, i manufatti registrarono un miglioramento qualitativo notevole ed anche una maggiore articolazione morfologica (MENCHELLI, RENZI RIZZO, CAPELLI 1997).

I nuovi dati, come Marco Tangheroni aveva immediatamente compreso, non solo inducevano ad anticipare la data dell'espansione marittima di Pisa, ma anche a ripensare il quadro della realtà storica del Mediterraneo occidentale nel X secolo. È questa la sfida storiografica

a cui io da allora ho cercato di rispondere allargando l'orizzonte della ricerca e tenendo presenti, oltre alle fonti scritte latine, i dati sempre più abbondanti che sono arrivati negli ultimi decenni dall'archeologia e dagli studi che hanno utilizzato fonti islamiche e bizantine¹.

In questa sede mi riprometto pertanto di stendere una sommaria rassegna dei dati acquisiti ed enunciare alcuni temi di ricerca possibili in ordine alla situazione politica di Pisa nella seconda metà del X secolo e alla complessa rete di rapporti, politici, economici e culturali che furono intessuti in quegli stessi anni sulle rive e sulle acque del Mediterraneo occidentale.

Riparto da quella testimonianza «Fuerunt Pisani in Calabria», riferibile all'anno 969 o 970, riportata dal Maragone nei suoi *Annali* (cfr. CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, pp. 29, 32) e la cui credibilità è sempre stata limitata dalla laconicità dell'affermazione e dalla mancanza di ulteriori dati che la contestualizzassero.

Tangheroni in realtà, sulla base dell'archeologia aveva cominciato a tenerla in considerazione (TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000, pp. 109-110), ma sembra aver pensato ad un'iniziativa autonoma della città tirrenica, per rintuzzare un qualche tentativo dell'emiro di Sicilia di estendere alla Calabria bizantina, ma tributaria della Sicilia, la propria dominazione (un'ipotesi simile anche in BRUCE 2006, p. 129). Forse, tuttavia è ragionevole ipotizzare anche altri scenari. Le fonti attualmente disponibili, più numerose che nel passato, siano esse scritte o archeologiche, hanno consentito di delineare un quadro mediterraneo alquanto più complesso di quanto si ritenesse solo fino a pochi anni fa (cfr. PICARD 2005, pp. XIV-XXII, e GELICHI 2008), ed io non mi sento di escludere, al momento, che la vicenda pisana possa essere messa in relazione a quella politica dei due imperi (bizantino e germanico) che caratterizzò gran parte della seconda metà del secolo X (LAMMA 1959). È una storia delineata da pochi registi dotati di ampi poteri ma che vide, a vario titolo, un'interessata e copiosa schiera di comprimari locali: vescovi e marchesi in primo piano, ma anche quelle *élites* – che sono state definite di secondo livello – caratterizzate da

¹ Sul problema storiografico del cosiddetto ‘sorpasso’ effettuato dall'Occidente sull'Islam e della rinascita produttiva e commerciale dell'Europa intorno al Mille, mi piace ricordare alcune pagine di Picard, che condivido, e a cui devo molti spunti delle mie ricerche: PICARD 2005. Un grazie sincero va inoltre all'amico Simone Collavini, che ha letto questo mio contributo ed è stato generoso nel giudizio e nei suggerimenti.

vasti patrimoni diffusi in ambiti regionali e detentrici di importanti cariche pubbliche. In ambito toscano sono soprattutto gli Aldobrandeschi, i Guidi e i Gherardeschi ad evidenziarsi precocemente (COLLAVINI 2007), ma altre famiglie si affacciarono alla ribalta sul finire del secolo ed erano quelle che nel corso del secolo successivo diventarono protagoniste della politica antisaracena e mediterranea pisana, come ad esempio i Visconti (PRATESI 1979). Si trattava di famiglie che vediamo giocare su due scacchieri, almeno all'inizio contemporaneamente: nel territorio, dove detenevano quei beni fondiari che garantivano loro ricchezza e in città, dove l'opportunità degli scambi e della disponibilità di produzioni artigianali in crescita "amplificavano" i loro mezzi economici spendibili, e dove la doppia presenza del potere religioso rappresentato dal vescovo e di quello politico, in mano al funzionario ducale, reale o imperiale che fosse, costituiva il polo su cui orientare ed adattare le proprie strategie d'azione.

Per la Marca di Tuscia in generale e per Pisa in particolare non vi è dubbio che la lotta antisaracena condotta per mare dai conti-duchi di Lucca già in età carolingia, continuata successivamente da Adalberto II e sua moglie Berta (RENZI RIZZO 2001) rappresentò una significativa opportunità di crescita, ulteriormente potenziata dalla successiva, ambiziosa politica del re d'Italia Ugo di Provenza, il quale per garantire la navigazione nel Mediterraneo occidentale non esitò a stabilire tregue coi saraceni di Frassineto, sulla costa provenzale, né con il califfo di Cordova 'Abd al-Rahmân III (RENZI RIZZO 2002; EAD. 2007a; FIERRO 2007).

L'obiettivo di questo mio contributo è dunque quello di focalizzare l'attenzione sugli ultimi decenni del X secolo, allorché la dinastia sassone governò l'Italia e il marchese Ugo di Toscana divenne uno dei principali artefici della loro azione politica. Con lo sguardo appuntato al Mediterraneo occidentale, cercherò di capire quali fattori di crescita, interni ed esterni, possano avere favorito il potenziamento delle capacità marittime di Pisa e se la vicenda della città tirrenica sia stata davvero "eccezionale" o, al contrario, in linea con quelle di altre città costiere mediterranee.

1. *FUERUNT PISANI IN CALABRIA?* OVVERO: LA POLITICA ITALIANA DI OTTONE I E LA MARCA DI TUSCIA

Sappiamo oggi che almeno dagli anni quaranta del X secolo sia il califato omeiade sia vari potentati cristiani, tra cui catalani, sardi e amalfitani, cominciarono a beneficiare di scambi e commerci regolari, ma il noto covo di Frassineto continuò a costituire ancora per un trentennio un ostacolo reale sia al passaggio dei convogli navali cristiani sia ai mercanti e ai pellegrini che cercavano di valicare le Alpi Marittime (SÉNAC 1980,

pp. 41-47; ID. 2001; RENZI RIZZO 2001, p. 177; EAD. 2002, pp. 247, 256, 275).

Come Ugo di Arles, anche Ottone I tentò la via diplomatica: nel 953, quando era ancora solo re di Germania, egli inviò a Cordova il monaco Giovanni, abate del monastero di Gorze. La vicenda fu particolarmente spiacevole per l'ambasciatore e non ottenne i risultati sperati (*Vita Iohannis Gorziensis*, par. 117), ma solo un'ambasciata di risposta affidata al vescovo mozarabo Ricimondo, che a Francoforte, a fine 955 o inizi 956, ebbe modo d'incontrare lo storico Liutprando (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Antapodosis*, 1, p. 41). Tra i due dev'essere intercorso un proficuo scambio d'informazioni: Liutprando era già stato a Costantinopoli nel 949, aveva conosciuto uno degli itinerari possibili imbarcandosi a Venezia e viaggiato con un certo Salomon, eunuco ed emissario bizantino, di ritorno da una missione in al-Andalus e in Germania (DROCOURT 2007, pp. 68-70; 78-79). L'incontro tra Recemondo e Liutprando, nella sua casualità, rappresentò verosimilmente un'occasione di confronto tra tre mondi diversi, quelli delle tre potenze principali allora operanti sul Mediterraneo occidentale: il califato omeiade, coi suoi stretti legami col Maghreb (cfr. TAHER 2007, pp. 192-199), l'impero bizantino e il regno – poi impero germanico.

Tornerò successivamente sull'articolata potenza musulmana d'Occidente. Mi piace dapprima analizzare alcuni aspetti di quella politica attuata da Ottone I, che, com'è stato lapidariamente scritto, si può riassumere in tre parole: Italia-Roma-Impero (DHONDT 1970, p. 231). Il suo progetto di ricostituzione imperiale costituì un motivo di forte turbamento sia da parte papale sia da parte bizantina: svanirono dapprima i sogni di restituzione del *Patrimonium Sancti Petri* per il pontefice Giovanni XII, che pure lo aveva chiamato in Italia temendo un attacco di Berengario II alle sue terre, sia da parte di Niceforo Foca successivamente, allorché Ottone, forse già prima della sua incoronazione imperiale, avvenuta nel 962, instaurò rapporti amichevoli coi principi di Capua, Benevento e Salerno. Era infatti il primo passo per controllare da vicino quei territori dell'Italia meridionale che egli reputava appartenenti a pieno titolo al regno italico e quindi illegittimamente caduti sotto il dominio bizantino (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Constantinopolitana*, 7, p. 222).

Egli tentò dapprima di rientrare in possesso di quelle terre attraverso la proposta di matrimonio tra la principessa Teofano, che avrebbe quindi dovuto portarle in dote (*ibid.*, 31, p. 233) e suo figlio Ottone II, che egli associò al regno già nel dicembre del 967 (*Continuator Chronici Reginonis*, a. 967). E a questo scopo inviò inutilmente a Costantinopoli una prima ambasciata tra l'aprile e il giugno 967, affidata al veneziano Domenico e una seconda, tra il marzo e il giugno 968, affidata a Liutprando. Nel marzo stesso tuttavia, Ottone I, forse

per esercitare una forte pressione sul suo potente interlocutore, aveva tentato d'impadronirsi di Bari: l'impresa fu tanto rapida quanto fallimentare, sia perché non era stata ben preparata, sia perché la mancanza di una flotta aveva impedito all'imperatore germanico di bloccare la città dal mare (cfr. MOR 1952, I, p. 340). L'analisi impietosa dell'azione militare venne fatta immediatamente dopo dallo stesso Niceforo Foca a Liutprando:

«I soldati del tuo padrone non sanno andare a cavallo, sono inesperti di combattimenti a piedi; la grandezza degli scudi, il peso delle corazze, la lunghezza delle spade, il peso degli elmi non li lascia combattere in nessuna direzione. Gli è d'impedimento anche la *gastrimargia* (...), il loro dio è il ventre il loro coraggio è la crapula, la loro fortezza è l'ubriachezza, il digiuno invece li infiacchisce e la sobrietà è causa di paura. Nemmeno in mare il tuo signore ha flotte in abbondanza. Io solo posseggo il nerbo delle forze di mare e lo assalirò con le flotte, distruggerò con la guerra le sue città sul mare e ridurrò in cenere quelle che sono vicine ai fiumi. E dimmi un po' come potrà resistermi anche per terra, dato lo scarso numero delle truppe? Non era assente il figlio, non lo era la moglie; Sassoni, Svevi, Bavaresi, Italici, tutti quanti erano presenti con lui, non han saputo, anzi potuto, prendere una sola piccola città (*Bari*) che loro resisteva. Come potranno dunque resistere a me, quando giungerò accompagnato da tante soldatesche?» (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Constantinopolitana*, 11, pp. 224-225).

La testimonianza è importante e fornisce vari spunti di riflessione. Innanzitutto, è veritiera? o rappresenta una prova verbale di forza, come può sembrare ad una prima lettura? Proviamo a contestualizzarla.

La marina militare bizantina aveva effettivamente raggiunto, nel X secolo, il suo punto di massima potenza: la preparazione e poi l'esecuzione dell'offensiva lanciata per riconquistare le isole di Creta, Cipro e la Sicilia avevano determinato non soltanto un potenziamento massiccio di navi ed equipaggi ma anche una diversa visione politica nelle aristocrazie bizantine in forte ascesa nei decenni centrali del X secolo (CARILE, COSENTINO 2004, p. 226; PATLAGEAN 2009, pp. 120-133). Apparve allora evidente l'importanza della flotta per i progetti di espansione dell'impero, sia ad Occidente che ad Oriente, e ne è prova efficace l'ascesa al trono di un imperatore come Romano Lecapeno, che aveva guadagnato ruolo sociale e prestigio in qualità di *stratègos* marittimo (*ibid.* pp. 120-122) e dello stesso Niceforo II Foca, che aveva strappato Creta agli Arabi negli anni 960-961 (*ibid.* pp. 126-127).

I primi *raids* musulmani contro l'impero avevano provocato l'immediata istituzione di un corpo speciale come quello dei Caravisiani, ma è solo con il tempo che Bisanzio provvide a rifondare la sua forza navale, avvicinando la sua struttura a quella terrestre. Non è casuale che Niceforo Foca minacci di assalire Ottone I

con «le sue flotte»: dalla seconda metà del secolo VIII fino all'XI la potenza navale di Bisanzio si giovò di due tipi di armate marittime: quella centrale, di stanza a Costantinopoli e quella tematica (CARILE, COSENTINO 2004, p. 263), secondo una logica amministrativa che tendeva ad alleggerire gli obblighi della difesa centrale e a delegarli alle aristocrazie provinciali. Una politica teoricamente adeguata alla vastità dell'impero costantinopolitano ma certamente gravata dal rischio di fughe in avanti da parte delle periferie, come in effetti avvenne per alcune città del Meridione italico e per la Sardegna. Ma vi sono altre due realtà evocate nel discorso di Niceforo a Liutprando, in qualche modo entrambe riferibili alle "forze" su cui Ottone I poteva in quel momento contare: una riguarda le città fluviali e i porti di cui esse potevano essere dotate; l'altra i "popoli" in grado di fornire soldati ed ufficiali per il suo esercito. L'imperatore bizantino mostra di conoscere piuttosto bene la realtà politica del suo equivalente germanico di cui, peraltro, non riconosce in alcun modo la legittimità del titolo imperiale di cui si fregia (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Constantinopolitana*, 25, p. 230; 47, p. 241; 51, p. 243).

Ottone era certamente un sovrano «barbaro e povero» agli occhi dell'imperatore bizantino (*ibid.*, 47, p. 241), ma tutta la sua politica dimostra intelligenza e capacità di ottimizzare le risorse disponibili. Non pochi furono i provvedimenti da lui adottati per consolidare o promuovere l'esistenza di porti marittimi e fluviali, italiani e germanici (cfr. ad es. *Diplomata Ottonis I*, nn. 240, 241, 243, 274, 352, 364, 390, 413, 460) e non sembra di poco conto che i beneficiari di tali concessioni, spesso solo rinnovate, in quanto risalenti ad epoche anteriori, fossero i titolari delle diocesi. Le necessità economiche, aggravate dai progetti militari imposero ad Ottone I, e anche ai suoi successori, una politica di rinforzo dei divieti di alienazione dei beni ecclesiastici e un controllo regio accurato su abbazie ed episcopati (CAMMAROSANO 1998, pp. 311-316).

La volontà di riportare nell'ambito del regno italico quella terra su cui avevano esercitato il loro potere i Longobardi e i Franchi, e che lui designava con il nome di *Kalabria* (*Diplomata Ottonis I*, nn. 371, 372) deve averlo indotto a ritenere che una nuova spedizione aveva bisogno dell'apporto di tutte le forze terrestri di cui allora poteva disporre, ma anche di forze navali che pattugliassero la costa e contrastassero eventuali arrivi nemici.

Sappiamo che quindici anni prima, nella famosa battaglia di Lechfeld contro gli Ungheri, egli aveva schierato un esercito composito, formato da otto legioni: le prime tre costituite da Bavari, la quarta da Franchi, la quinta, che era anche la più grande ed era detta "reale" da giovani sassoni guidati dal re in persona, la sesta e la settima da Svevi e l'ottava da un migliaio di Boemi che sulla carta dovevano rappresentare il

nerbo dell'esercito, essendo tutti soldati scelti per la loro esperienza (Widukindo, III, 44, pp. 124-125). A loro, infatti, furono affidati bagagli e salmerie. Ma gli avvenimenti dimostrarono un'altra realtà: gli Ungheri attaccarono inusualmente proprio la retroguardia ottoniana e prendendola di sorpresa riuscirono a sbandarla e neutralizzarla; la legione franca, quella costituita da soldati giovani e poco addestrati (*cum novo milite et fere bellandi ignaro*), riuscì invece a scompaginare e disunire le forze magiare e fu l'artefice principale del successo di Ottone. Egli, del resto, prima dello scontro finale aveva spronato i suoi soldati al combattimento con parole che ci appaiono oggi utili ad inquadrare la consistenza del suo esercito alle soglie di un grande successo (*ibid.*, III, 46, p. 127):

«...et nunc in terra mea et regno meo terga vertam? Superamur, scio, multitudine, sed non virtute, sed non armis. Maxima enim ex parte nudos illos armis omnibus penitus cognovimus et, quod maximi est nobis solatii, auxilio Dei. Illis est sola pro muro audacia, nobis spes et protectio divina».

Le sue forze, dunque, poco numerose rispetto a quelle del nemico, potevano tuttavia contare su buon armamento, coraggio e aiuto divino. E in effetti già suo padre, Enrico l'Uccellatore, aveva dotato l'esercito di un corpo di cavalleria "pesante" caratterizzato da un equipaggiamento che potenziava le doti offensive e difensive del cavaliere, ma ne limitava certamente destrezza e velocità.

Ora, se torniamo alla testimonianza di Liutprando, pur dovendo tenere conto che Niceforo Foca, nell'irruenza dell'invettiva, imputa all'esercito nemico quali cause di debolezza, ora una caratteristica, come l'ingordigia, e subito dopo il suo contrario, come il digiuno, possiamo tuttavia osservare che tre sono le ragioni "strutturali" che egli ritiene non solo fondamentali in ordine alla sconfitta subita da Ottone, ma anche in grado di compromettere ogni futuro tentativo di rivalsa:

- la modestia numerica dell'esercito messo in campo, che pure si era avvalso, come a Lechfeld, della partecipazione di contingenti sassoni, svevi e bavari, oltreché naturalmente italici;
- la pesantezza dell'equipaggiamento, che sembra avere penalizzato - a suo dire - soprattutto la fanteria;
- la poca abilità e destrezza della cavalleria;

dunque, caratteri costitutivi dell'esercito ottoniano già emersi precedentemente, seppure in una situazione affrontata con ben altra serietà e determinazione rispetto alla prima spedizione pugliese.

Gli avvenimenti successivi dimostrano che Ottone cercò di evitare in ogni modo un secondo insuccesso e preparò infatti la spedizione con grande cura: nell'ottobre del 968 egli era a Ravenna (*Diplomata Ottonis I*, n. 364) dove delegò alla reggenza sua moglie Adelaide per tutto il periodo della sua assenza; il 2 novembre era

già a Fermo, «*dum in Apuliam expeditionem ageremus, ut ipsam sublatam a Grecis nostro Italico regno redintegrare laboraremus*»; (*ibid.*, n. 367), poi ad Aterno e a Pescara alla metà del mese (*ibid.*, nn. 368-369). Nella primavera successiva era in *Kalabria*, a Cassano (*ibid.*, n. 371) e successivamente ad Ascoli e Bovino tra l'aprile e il maggio del 969, allorché confermò ai canonici bolognesi vari diritti fiscali per ringraziarli dell'aiuto da loro apportatogli nell'impresa (*ibid.*, n. 372).

Non vi è traccia, nei diplomi ottoniani, di una partecipazione pisana alla spedizione ma a questo punto della mia ricostruzione la ritengo molto verosimile. Innanzitutto per le testimonianze dei cronisti: il *Chronicon Pisanum*, che recita «*Fuerunt Pisani in Calabria*» all'anno 969 e gli *Annales Pisani* del Maragone che ripetono la stessa affermazione per l'anno 971 (CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, pp. 29, 31) a me sembra non possano far riferimento che all'impresa ottoniana. Peraltro, l'indicazione geografica adoperata dai cronisti è la stessa usata nei documenti imperiali. Non solo: la modesta discrepanza cronologica tra le due testimonianze si può benissimo giustificare sia alla luce dello stile pisano di datare i documenti *ab Incarnatione*, sia con la durata effettiva dell'impresa, che iniziò nel novembre del 968 e terminò nella primavera successiva, ma soltanto nella sua prima fase: Pandolfo di Capua rimase infatti ad assediare Bovino e finì per cadere in un'imboscata che gli costò la prigionia a Costantinopoli. L'esercito ottoniano, forte di vari contingenti, tedeschi ed italici, riportò una vittoria determinante solo alla fine del 969, ad Ascoli Satriano; e la battaglia, che fu vissuta a Costantinopoli come una vera disfatta, divenne il pretesto per l'uccisione di Niceforo Foca da parte di Giovanni Zimisce. Soltanto nel 971 fu raggiunto un accordo tra i due imperi, ed esso fu sancito dal matrimonio tra Teofano, probabilmente nipote del nuovo imperatore Zimisce, e il figlio di Ottone I, il futuro Ottone II (MOR 1952, pp. 346-347). In conclusione, l'intervento pisano, se ci fu - come io ritengo - potrebbe anche essersi verificato in due momenti diversi della spedizione. Ma è anche vero che spesso i cronisti dell'epoca risultano imprecisi e talvolta discordanti nelle loro datazioni (v. anche AMARI 1858, p. 311, n. 1).

Vediamo allora a questo punto, qual era la situazione politica della Toscana in quegli anni e quale in particolare quella della città di Pisa. Se, soprattutto, il clima politico era tale da consentire la partecipazione della città toscana all'impresa imperiale.

Alla discesa in Italia di Ottone, nel 961, e alla sua successiva elezione ad imperatore, nell'anno seguente, le fortune della Marca non erano particolarmente brillanti: il detentore del potere, il marchese Uberto, si era schierato dalla parte di Berengario II ed era fuggito rapidamente all'avanzata di Ottone (*Il Chronicon di Benedetto*, p. 176, n. 3). La Marca di Tuscia rimase pertanto priva di titolare probabilmente fino - almeno - agli anni

967-968, guidata direttamente dall'imperatore stesso, dai suoi messi e dal conte palatino e marchese Oberto I (cfr. FALCE 1921, p. 8; NOBILI 1981, p. 142).

Pisa era allora amministrata da un conte, la cui istituzione si deve al re Ugo, intenzionato a creare un ceto dirigente collegato direttamente al potere regio e a indebolire l'eccessiva forza politica ed economica dei marchesi toscani, che con Adalberto II e Berta avevano raggiunto livelli principeschi (RENZI RIZZO 2001). Orbene, questa vacanza del potere marchionale, proprio negli anni in cui Ottone I era intento a recuperare le terre meridionali al *Regnum Italicum*, mi sembra possa avvalorare la testimonianza del Maragone per varie ragioni. Il conte Rodolfo, figlio di Ghizolfo, allora in carica a Pisa, era insediato nella città almeno dal 949 (*Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, n. 44), anno in cui ricevette a livello dal vescovo Zenobio un terzo dei beni della pieve di S. Stefano di Porto Pisano, pertinente alla chiesa di S. Maria di Pisa, e un terzo di quanto dovuto dagli uomini di 31 villaggi sparsi in quel territorio, evidentemente piuttosto urbanizzato (CICCONE 1988, pp. 124-127). Fedele al detentore del *Regnum*, da cui dipendeva la sua autorità comitale (cfr. RONZANI 1996, p. 28), Rodolfo, che era anche ben radicato territorialmente (per la distribuzione delle *terrae comitorum* in ambito pisano cfr. ROSSETTI 1973, pp. 238-241), rappresentò la città di Pisa, insieme al vescovo Grimaldo (VIOLANTE 1970, 20, 54) al placito tenuto a Lucca da Oberto, marchese e conte di palazzo, il 9 agosto 964 (*I placiti*, II/1, n. 152). E quella seduta giudiziaria mi pare 'fotografi' a pieno la situazione politica di Pisa a quella data: le due principali autorità presenti sul territorio, in assenza di un marchese in carica, erano il vescovo e il conte, i quali esercitavano un potere che comunque rinvia, in quel frangente temporale, in *ultima ratio*, all'imperatore, dal momento che anche il pontefice, in quegli anni, essendo in una situazione di grande disordine morale ed istituzionale, era strettamente controllato da Ottone I (cfr. MOR 1952, I, pp. 322-325). In estrema sintesi, Ottone poteva disporre della città di Pisa senza temere resistenze né azioni di contrasto. Neppure da parte del vescovo, il quale, peraltro, sembra avere intrattenuti rapporti di normalità con l'imperatore germanico poiché risulta essere stato presente, insieme a molti altri vescovi italiani, alle sinodi più importanti: a Roma, nel 963, per la deposizione del pontefice Giovanni XII e l'elezione di Leone VIII (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Gesta dell'imperatore Ottone I*, pp. 206-207); a Ratisbona, successivamente (*Diplomata Ottonis I*, n. 457).

Ma non vi sono ragioni per ritenere che dovesse essergli ostile, in un qualche modo, neppure quella che possiamo definire la terza forza allora in campo, la Canonica di S. Maria, la quale aveva acquistato la sua autonomia patrimoniale nei primi decenni del X secolo (CECCARELLI LEMUT, SODI 2004, pp. 6-7, nn. 27-30) ed era

divenuta progressivamente, in accordo o in competizione col vescovo (cfr. *ibid.* e *contra*, RONZANI 1996, pp. 42-43, 180-184), un potente contenitore patrimoniale delle più importanti famiglie pisano-lucchese e di quelle viscontili in particolare (PUGLIA 2003, pp. 43-45).

La politica che Ottone mise in atto nei confronti dei vescovi toscani, come del resto nei confronti di quelli dell'Italia settentrionale, che in molti casi rappresentavano una forza politica di fatto, fu pragmatica e diversificata. Per quanto riguarda il territorio pisano-lucchese, dobbiamo registrare all'anno 962 la conferma ai canonici della chiesa di S. Martino di Lucca delle concessioni già ad essi accordate da parte del re Ugo e di suo figlio Lotario, con una particolare clausola per il detentore della Marca, a cui spettava, da allora, come dovere istituzionale, di sorvegliare sulla corretta amministrazione di quella porzione di patrimonio da parte dei canonici stessi (*Diplomata Ottonis I*, n. 238; cfr. RONZANI 1996, pp. 180-182). Nel dicembre 966, durante una sosta nel castello marchionale di Vada, Ottone I rilasciò al vescovo di Volterra un privilegio veramente ampio, di cui faceva parte anche «l'esenzione dalla giurisdizione ordinaria per i residenti sui beni della Chiesa volterrana» (*Diplomata Ottonis I*, n. 334; cfr. CECCARELLI LEMUT 2001, p. 147). Un altro importante privilegio venne riconosciuto al vescovo di Lucca, Uberto, definito *dilectus et fidelis*, secondo il quale la piena giurisdizione su uomini e beni ecclesiastici spettava esclusivamente al predetto presule (*Diplomata Ottonis I*, n. 335). Nessun documento simile fu emanato allora per la diocesi pisana.

In conclusione, del tutto provvisoria, ritengo che la situazione politica di Pisa e della Marca possa avere consentito ad un modesto contingente militare pisano, terrestre o marittimo, di partecipare alla spedizione di Ottone I in *Calabria*, ma che la navigazione praticata dai Pisani fosse – ancora a quella data – di portata modesta, affidata ad imbarcazioni adatte soprattutto al cabotaggio e destinata a rifornire del necessario e anche del superfluo le *élites* locali: marchesi in primo luogo, vescovi, conti e loro *fideles* in secondo.

Le uniche città, che praticavano la navigazione a lunga distanza, sembrano ancora essere soltanto Venezia e Amalfi (cfr. LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Costantinopolitana*, pp. 226, 240, 245).

2. PISA TRA L'ULTIMO QUARTO DEL X SECOLO E I PRIMI ANNI DELL'XI: «I SEGNI DELLA PREPARAZIONE DI UN COSÌ GRANDE FUTURO»

Dagli anni settanta del X secolo (cfr. PUGLIA 2003, p. 2; CECCARELLI LEMUT 2003, p. 115) fino al 1001, la Tuscia ebbe nuovamente il titolare della Marca nella persona di Ugo, figlio di Uberto e nipote di Ugo di Provenza. Una figura dalla prestigiosa personalità che

ebbe modo di giocare un ruolo di primissimo piano nella politica del tempo, essendo stato accanto per tutta la sua vita agli imperatori della dinastia ottoniana e alle loro autorevoli reggenti, Adelaide e Teofano. Non ne ripercorrerò qui l'intera vicenda, dal momento che altri, prima di me, lo hanno già fatto egregiamente (FALCE 1921; PUGLIA 1999; CALAMAI 2001; PUGLIA 2003; D'ACUNTO 2002, pp. 74-92): in particolare mi sono sembrate lodevoli e condivisibili nella loro gran parte, le ricerche del giovane amico Andrea Puglia e di Nicolangelo d'Acunto, che, in una sorta di staffetta, hanno ricostruito con intelligenza e documentazione due periodi diversi dell'attività di Ugo, attribuendo però entrambi alla morte di Teofano, moglie di Ottone II e madre di Ottone III, avvenuta nel 991, l'inizio di un cambiamento importante nella politica di Ugo e della Marca di Tuscia.

Documento per documento, Andrea Puglia dimostra che Ugo, sin dall'inizio, basò la struttura amministrativa della Marca sul potenziamento patrimoniale delle canoniche (esemplare il caso di Lucca, città della Marca per eccellenza) e sul rafforzamento dei *vicecomites* nei centri urbani: mezzi, entrambi, per costituire un organismo di governo della Marca, efficace e ben controllabile, su cui l'imperatore potesse contare per ottenere il controllo di quelle regioni meridionali che egli voleva riportare sotto la giurisdizione del *Regnum* (cfr. PUGLIA 1999 e D'ACUNTO 2002, pp. 76-78).

Il quadro così delineato mi appare abbastanza convincente, anche se dalla morte di Ottone I, nel 973, a quella di Ottone II, nel 983, vi sono poche testimonianze dirette su cui contare: sappiamo però, da un documento del 994, che Ugo fu davvero un fedelissimo del giovane imperatore e di sua moglie Teofano (*Diplomata Ottonis III*, n. 147).

Ciò che mi sembra significativo, ai fini della ricerca sui "segni della preparazione" (l'espressione è in VIOLANTE 1995, p. 371), sono le lettere che Ugo scambiò in quegli anni con alcuni personaggi di alta spiritualità religiosa come l'eremita Romualdo, che su sua richiesta gli mandò monaci per il cenobio di S. Michele Arcangelo di Marturi, da lui riccamente dotato (FALCE 1921, *Regesti*, nn. 7-8) e soprattutto con Gerberto di Aurillac, il futuro Silvestro II, che gli scrisse prima dall'abbazia di S. Colombano di Bobbio e poi da Reims (*ibid.*, nn. 12, 14). Sono chiari indizi della sua condivisione della necessità di una riforma della chiesa, in piena sintonia, peraltro, con l'imperatrice madre Adelaide di Borgogna, a lungo luogotenente imperiale per l'Italia, spiritualmente molto legata al famoso abate Mayolo di Cluny: la sua cattura – mentre era in viaggio attraverso le Alpi – da parte dei musulmani di Frassineto e il successivo rilascio dietro pagamento di un forte riscatto, furono certamente determinanti per armare la mano dei due feudatari confinanti, Arduino il Glabro di Torino e Guglielmo di Arles e sgominare definitivamente quel

covo di pirati nel 972 (SERGI 1996, pp. 21-23). L'impresa, che non fu particolarmente difficile dal punto di vista militare, dev'essere apparsa tuttavia come un esempio da emulare visto che Guglielmo di Arles non solo sembrò un difensore dei cristiani ma acquisì il titolo di marchese e riuscì ad unificare sotto la sua autorità l'insieme della Provenza (JANSEN, NEF, PICARD 2000, p. 52). Ora la motivazione religiosa, più o meno sincera, fu certamente alla base della politica della Marca di Tuscia fin dal suo primo formarsi in età carolingia (cfr. RENZI RIZZO, *Prima del 970*, in TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000, pp. 116-129) e una sua riaffermazione, in termini sia ideali sia concreti – peraltro difficilmente distinguibili – mi sembra una motivazione valida ai fini di una progressiva riorganizzazione e stabilizzazione delle forze politiche in campo, sia a livello di *Regnum* che di *Marca*. Cerco di esemplificare la mia idea con alcuni fatti concreti che mi sembra sostanzino il mio tentativo di ricostruire quel trentennio, e, insieme, evidenzino la variabilità delle dinamiche e l'impensabile complessità delle relazioni allora intrattenute:

– Nell'agosto 974 vi fu un ricevimento solenne, nell'Alcázar di Medina-Zahra, a Cordova, con formazioni militari dentro e fuori del palazzo, durante il quale vennero ricevuti l'ambasciatore del signore di Barcellona, garante dell'obbedienza e della rettitudine della condotta del proprio sovrano Borrell e successivamente l'inviato di Ottone II, «re dei Franchi», che presentò il suo messaggio, rinnovando il patto e riconfermando il compromesso esistente. Da ultimo, fu ricevuto l'ambasciatore del signore di Castilla (*Anales Palatinos*, pp. 221-222; RENZI RIZZO 2002, p. 277).

– Nel 976 sembra che un contingente marittimo pisano, sceso in Calabria al servizio dell'imperatore Ottone II, abbia poi seguito i Bizantini in Sicilia, a Messina, tentando di sobillare la popolazione locale ad una ribellione. Respinto vigorosamente, risalì la penisola, inseguito dai musulmani che, per rappresaglia, assalirono successivamente Gravina in Puglia, sparsero molto sangue e fecero un gran bottino e molti prigionieri prima di tornare in Sicilia (AMARI 1858, pp. 313-315: le testimonianze sono di Ibn al-Athir e Ibn Hawqal).

– Negli anni 981-982 Ottone II deluso dall'inoperosità dei cognati bizantini decise di scendere in Calabria e di affrontare le forze (marittime e terrestri) dell'emiro di Sicilia. Dopo alcuni iniziali successi di una guerra che le fonti arabe definiscono "sacra" (cfr. per le fonti arabe: AMARI 1858, pp. 321-327; ID. 1880, I, pp. 433-434; II, pp. 197-198), Ottone subì una spaventosa sconfitta a Capo Colonne e dopo aver preso a prestito due navi bizantine riuscì a riparare a Capua e Salerno (cfr. tra le numerose fonti latine: Romualdi Salernitani *Chronicon*, p. 168; *Annales Beneventani*, p. 176; Lupi Protospatarii *Annales*, p. 55; Thietmari *Chronicon*, pp. 764-765).

Molti furono i personaggi importanti che parteciparono a questa battaglia, molti furono i caduti: nessuno di

loro sembra essere stato toscano. E se una piccola flotta pisana di appoggio partecipò all'impresa essa dev'essere stata del tutto trascurabile dal momento che nessuna fonte ne fa menzione e che l'imperatore dovette pagarsi l'appoggio di due salandre che bordeggiavano la Calabria per riscuotere le tasse: erano peraltro navi di mirabile lunghezza e velocità – testimonia Thietmaro – a doppia fila di remi e con centocinquanta uomini ciascuna.

Come si può dedurre dal racconto sintetico di questi avvenimenti, la dinastia sassone e Ottone II nello specifico, tentò di mettere in atto una politica di forte consolidamento territoriale del *Regnum*, basata su un ideale politico-religioso che aveva come riferimento l'esperienza carolingia, ma con la flessibilità e il pragmatismo a suo tempo messi in atto da Ugo di Provenza negli anni quaranta del X secolo (cfr. RENZI RIZZO 2002).

Anche negli anni pertinenti al regno di Ottone II, la Marca e Pisa, in particolare, sembrano dunque pienamente coinvolte nei piani ambiziosi della corte imperiale, sia a livello di progettazione sia a livello di attuazione, con la messa a disposizione dei mezzi utilizzabili. Sembra tuttavia altrettanto chiaro che le possibilità militari del marchese Ugo, sia terrestri sia marittime, fossero modeste ed è verosimile che l'imperatore abbia attribuito alla mancanza di una flotta gran parte della responsabilità della sconfitta: meditando infatti la rivincita, che fu impedita dalla sua morte, avvenuta l'anno seguente, Ottone II, per sopperire alla carenza di navi, pensò addirittura di utilizzare un ponte di barche tra Messina e Reggio per raggiungere la Sicilia con il suo esercito (AMARI 1858, p. 327).

Ma vediamo dunque cosa avvenne negli anni successivi alla sua morte, per i quali disponiamo di un buon numero di documenti che illuminano meglio l'attività del marchese Ugo, sia in proprio, sia in relazione alla corte imperiale, gestita negli anni della minorità di Ottone III da sua madre Teofano e dopo il 991, anno della morte di Teofano stessa, prima da Adelaide e infine, dal 995, dal solo Ottone, che aveva ormai raggiunto la maggiore età.

Mi è particolarmente utile partire da alcune conclusioni cui sono giunti gli storici che hanno esaminato le carte prima di me (cfr. NOBILI 1981, pp. 143-145; ID. 1983, pp. 158-160; D'ACUNTO 2002, pp. 78-82; PUGLIA 2003, pp. XVI-XX). Le riassumo in breve:

– La reggenza di Teofano non segnò un cambiamento nella fortuna politica di Ugo a corte: anzi, egli nel 986 ottenne anche il prestigioso incarico di duca di Spoleto e di Camerino che mantenne fino al 996.

– La morte di Teofano nel 991 e il raggiungimento della maggiore età da parte di Ottone III nel 995, mutarono invece profondamente il clima politico, che appare comunque caratterizzato da una piena convergenza

d'intenti fra il titolare della Marca e il detentore del *Regnum*. Ugo sembra concentrarsi maggiormente sul governo della Tuscia, per la quale Ottone rilasciò in cinque anni, dal 996 al 1002, anno della sua morte, ben 20 diplomi che in qualche modo la riguardano.

– L'insieme delle testimonianze sembra sottintendere un'operazione concordata tra l'imperatore e il marchese, atta a concretizzare un'ampia razionalizzazione dei domini e delle proprietà personali di Ugo, che vennero "attratti" all'interno del patrimonio della Marca stessa e quindi del *Regnum*, tanto che i monasteri da lui fondati risultano "abbazie marchionali e forse imperiali" dopo la sua morte.

Mi sembrano considerazioni che la lettura dei documenti consenta di proporre, e in particolare danno un senso alla generosità davvero eccezionale delle donazioni di Ugo (cfr. ad es. FALCE 1921, *Regesto*, nn. 27, 30, 32, 35, 40, 43, 46, 49, 61) e a quei provvedimenti imperiali emanati subito dopo la morte del marchese, tesi a recuperare al fisco imperiale gli importanti patrimoni dei monasteri da lui fondati (cfr. *Diplomata Ottonis III*, nn. 422, 423).

Fu dunque operata, nel giro di pochi anni, un'operazione di contenimento della rapacità delle famiglie allora eminenti a danno di beni regi e di ristrutturazione e di consolidamento della Marca, quale organismo del *Regnum*. Ma non fu a detrimento delle forze vive del territorio, che in campagna o in città stavano allora emergendo: l'appoggio alle canoniche, e a quella di Pisa in particolare, che Ottone III concesse, su richiesta del proprio *fidelis* Ugo, dimostra l'attenzione che entrambi avevano nei confronti delle élites cittadine (*Diplomata Ottonis III*, n. 224), e la politica equa e giusta che essi intendevano mettere in atto. Ne abbiamo del resto una conferma importante nel famoso diploma emanato da Enrico IV nel 1086 a favore dei Pisani, in cui le concessioni fiscali ai detentori dei castelli e agli abitanti dei villaggi, emanate quasi cento anni prima dal marchese Ugo, appaiono *consuetudines* tanto buone ed efficaci da essere soltanto confermate (ROSSETTI 1993, p. 165). In conclusione, la città di Pisa e il suo territorio ebbero certamente dall'operato di Ugo una spinta forte a crescere socialmente, culturalmente, ed economicamente. La realizzazione di un clima di concordia tra le varie componenti spirituali e politiche del territorio e la suddivisione dei compiti e degli averi, secondo giustizia, mi appaiono anticipazione di quel clima di grande collaborazione tra *cives*, vescovo e forze politiche che fu alla base delle grandi imprese marittime dell'XI e XII secolo e di cui i Pisani erano ben consapevoli, come si legge in un'epigrafe apposta sul duomo di Pisa (v. bibl. in CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, p. 37).

Ma l'operato di Ugo, così importante per Ottone II e Ottone III, giovò alla Toscana anche per altri aspet-

ti; egli viaggiò molto in quegli anni, probabilmente accompagnato da una piccola corte di *fideles* al suo servizio:

– nella primavera del 991 era a Quedlimburg, in Sassonia, per festeggiare la Pasqua insieme al futuro Ottone III e a sua madre Teofano (*Annales Quedlimburgenses*, p. 68);

– tra l'aprile e il maggio del 993 realizzò una spedizione militare a Capua, come messo imperiale, per vendicare l'uccisione del principe Landolfo e mostrò di essere capace di gesti di grande durezza (*Leonis Chronica*, p. 636);

– nel febbraio del 1001 era a Roma per sedare la popolazione che si era ribellata ad Ottone III e lo teneva stretto in un assedio (FALCE 1921, *Regesto*, n. 56);

– più volte e in tempi diversi ebbe modo di soggiornare in varie città italiane al seguito o per incarico dell'imperatore: a Pavia, a Trento, a Ravenna, a Bologna (cfr. *Diplomata Ottonis III*, nn. 223, 224, 263, 403, 410).

In sostanza, grazie all'importanza da lui raggiunta a livello italiano ed europeo e alla delicatezza del suo ufficio, la Marca di Tuscia ebbe allora l'opportunità preziosissima di stabilire relazioni significative con vaste aree italice, e certamente in modo speciale con i principati longobardi di Capua, Benevento e Salerno, con la Calabria e la Puglia, e anche con la Sicilia, di cui si era cercato inutilmente di contenere l'aggressività. Ed erano certamente contatti preziosi in ordine a quei "segni della preparazione" che andiamo cercando... L'Italia meridionale era infatti allora un coacervo di popoli e di saperi diversi, Napoli, Benevento e Montecassino brillavano per la ricchezza materiale e culturale mutuata in gran parte dal mondo bizantino, ma anche città minori come Gaeta, Capua e Salerno sembrano non essere rimasti estranei a tanta vitalità economica ed intellettuale (GRANIER 2001; ID. 2002; CICCO 2009). Per non parlare degli Amalfitani, già a Cordova negli anni quaranta del secolo (RENZI RIZZO 2002), in Egitto almeno dal decennio successivo e solidamente integrati a Fustat nel 996, quando furono accusati di avere incendiato alcune navi fatimide pronte ad attaccare i Bizantini (GOITEIN 1967, pp. 289-290).

La Marca e Pisa furono decisamente avvantaggiati da quei contatti, come testimoniano inequivocabilmente anche le fonti non scritte: quell'*Exultet* di X-XI secolo oggi conservato nel Museo dell'Opera del Duomo di Pisa, di cui mi sono già occupata qualche anno fa (RENZI RIZZO 1995); la lastra marmorea rinvenuta sul fronte della Corte degli Spedalinghi pisani e che trova confronti solo con esemplari visibili nell'abbazia di Montecassino (*Pisa e il Mediterraneo*, scheda n. 237, p. 441) o quei "bacini" di manifattura siciliana e tunisina che decoravano la chiesa di San Zeno e di San Piero a Grado (*ibid.*, schede nn. 121, 122, 123, pp. 409-410) e le anfore e i piccoli contenitori di produzione sicu-

lo-maghebina rinvenuti negli scavi di Piazza Dante (MENCHELLI, RENZI RIZZO, CAPELLI 1997).

La marineria pisana, anche se probabilmente rimase a livello modesto per tutto il secolo, in quanto al servizio di economie «di piccola scala» (WICKHAM 2009, pp. 770-771), era certamente in grado di raggiungere i porti laziali e campani con un tragitto costiero, così come aveva continuato a operare collegamenti con tutte le isole ad essa antistanti: con l'Elba, da cui traeva i metalli per la produzione di armi "famose" anche in ambito islamico (RENZI RIZZO 2003, pp. 301-3011 e bibl. di riferimento); con la Sardegna, da cui proveniva quella *lana marina* di cui si approvvigionava già Berta, bisnonna del marchese Ugo (EAD. 2001, pp. 189-190); con la Corsica, al servizio del ceto dominante, come già in epoca longobarda (EAD. 2006 e 2007b): è certamente significativo che tra i beni donati da Ugo all'abbazia di San Salvatore di Sesto nel 996 vi siano anche alcune corti che egli possedeva in quell'isola (*Diplomata Ottonis III*, n. 219). La loro esistenza giustifica pienamente una navigazione al servizio delle *élites* regionali ed essa aveva certamente come principali porti di appoggio Vada e Porto Pisano. A questo proposito vorrei evidenziare un altro paio di "segni" che mi sembra non siano da trascurare: l'incastellamento precoce di Vada, *in comitatu Pisense*, testimoniato già nel 966, di origine marchionale, e quello di Livorno, a Piano di Porto, «attribuibile al marchese Ugo, cui è ascrivibile anche la rocca della Verruca, da lui donata al monastero di Sesto». Si tratta, come è già stato osservato, di castelli sorti lungo la fascia costiera controllata dal *comitatu* di Pisa, in un'area densamente occupata da beni fiscali e con la presenza, appunto, di due porti importanti come Vada e Porto Pisano (CECCARELLI LEMUT 2009, pp. 16-17, da cui è tratta la citazione).

Per completare il quadro, vorrei ampliare la visione e riportare l'attenzione sul progetto politico di Ottone III: nel dicembre 999, a Roma, nel placito convocato per risolvere alcune questioni riguardanti l'abbazia di Farfa (*Diplomata Ottonis III*, n. 339) egli schiera accanto a sé gli ufficiali che costituivano i ranghi del nuovo ordinamento da lui dato all'impero, e troviamo la novità rappresentata da un *prefectus navalis*, in quel frangente impersonato da Gregorio di Tuscolo, accanto a un *imperialis magister militum*. Si trattava quasi certamente di funzionari pontifici che nel nuovo progetto politico di Ottone, in cui papa ed imperatore erano chiamati a prendere insieme decisioni di carattere disciplinare ed amministrativo operavano anche in veste imperiale (così MOR 1952, I, pp. 472-473). Ritengo tuttavia che non si possa escludere un'attenzione maggiore da parte di Ottone III nei confronti della marineria italiana dopo le numerose disavventure nell'Italia meridionale subite da suo padre e suo nonno e considerate l'attenzione particolare riservata a Venezia nel 992 dalla reggente Adelaide e la spedizione dalmata che ne seguì (*ibid.*, pp. 431-432, 488-489).

3. IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE TRA LA SECONDA METÀ DEL X E LA PRIMA METÀ DELL'XI SECOLO

La vicenda marittima di Pisa, con il suo “apparente” decollo nell'XI secolo, non fu in realtà un caso unico. Altri centri costieri del Mediterraneo occidentale ebbero storie speculari, e le ragioni, molteplici, sono da ricercare anche nei profondi cambiamenti verificatisi nell'ultimo trentennio del secolo che vide la frantumazione di alcune strutture politiche importanti, come quelle califfali e la conseguente alterazione di molti modelli relazionali. Gli effetti furono eclatanti: nel 985 gli eserciti musulmani di al-Mansur devastarono Barcellona e pochi anni dopo, nel 1010, gli eserciti cristiano-catalani entrarono a Cordova, chiamati in aiuto dalla stessa popolazione musulmana in rivolta contro i propri capi; in soli venticinque anni si era verificato un rovesciamento di forze in campo, che però trovava le sue ragioni nella storia del califfato omeiade a partire dalla morte dell'ultimo grande sovrano, ‘Abd al-Rahmān III: ragioni strutturali, dovute al basso profilo politico dei successori, alla fine esautorati del tutto dall'amministratore al-Mansur, ma anche gravi motivazioni sociali, dovute alla presenza sempre più massiccia di berberi nei ranghi dell'esercito e della popolazione andalusa a partire proprio dalla metà del secolo X (un quadro ampio e documentato in SÉNAC 2007). Fu tale la progressiva crisi d'identità della società cordovana, che essa finì per minare profondamente sia il potere di al-Mansur stesso (che morì nell'estate del 1002) sia quello dei suoi successori: nel novembre 1031 venne cacciato l'ultimo califfo, ma avevano già preso vita tutta una serie di piccoli regni indipendenti o *taifas*, in cui ritroviamo in posizione dominante proprio quei capi berberi o schiavoni, che si erano fatti largo nell'esercito e nella amministrazione califfale degli ultimi anni. Essi reggevano infatti Almeria, Denia, Tortosa, Valenza e anche le Baleari (BRUCE 2007). Il più celebre fra loro, almeno per noi, fu certamente quell'al-Mugāhid di Denia, che continuò la sua *gihād* per mare e cercò di conquistare anche la Sardegna negli anni 1015-1016, scontrandosi con le forze navali pisane e genovesi (CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, pp. 29-32; BRUCE 2006; ZEDDA 2006; ZEDDA, PINNA 2007).

Ma il mondo musulmano occidentale fu alquanto modificato nell'ultimo trentennio del secolo X dalle vicende riguardanti l'Africa settentrionale. Negli anni 969-970 il califfo fatimida che regnava sull'Ifrīqiya s'impadronì dell'Egitto (pare addirittura con l'aiuto di navi amalfitane (JANSEN, NEF, PICARD 2000, p. 164) e lasciò la regione nelle mani della dinastia ziride: il cambiamento ruppe gli equilibri economici precedenti su tutta l'area nord africana, dove arrivavano le carovane che trasportavano oro e schiavi dall'interno, con percorsi sia longitudinali sia trasversali. Accaparrarsi il controllo

di quelle aree significava rifornirsi delle merci allora più preziose e per questo motivo negli anni precedenti si erano confrontate su quell'area sia le forze omeiadi sia quelle fatimidi; con il trasferimento in Egitto, i califfi del Cairo cercarono di mettere in atto una sorta di protettorato sugli Ziridi, ma quando questi rigettarono la loro protezione e subirono la vendetta fatimida, concretizzatasi nella devastante invasione hilaliana, iniziò il declino dell'Ifrīqiya o Maghreb orientale nel suo ruolo di centro di smistamento del commercio mediterraneo. I Fatimidi, da allora, beneficiarono degli sbocchi più orientali delle vie carovaniere, quelle che seguivano il corso del Nilo e attraversavano la Nubia e Axoum, e controllando i luoghi santi dell'Arabia, La Mecca e Medina, divennero, di fatto, i principali dominatori delle vie commerciali, terrestri e marittime, del Medio Oriente (*ibid.* p. 225). Gli Omeiadi, invece, e poi Al Mansur, cercarono di mantenere posizioni di privilegio nell'area magrebina occidentale e i successi parziali ottenuti permisero loro di gestire enormi quantità di oro e di schiavi, anche se pesarono moltissimo sia in termini economici che militari (cfr. SÉNAC 2007, pp. 77-93). In conclusione, entrare in contatto con quel mondo era certamente un'opportunità notevole in termini di crescita economica oltreché culturale. Ma quali italiani erano davvero in grado di commerciare con al-Andalus sullo scorcio del secolo X?

Certamente gli Amalfitani e i Sardi che – come testimoniato – avevano stabilito i primi rapporti commerciali con Cordova già nel 942 (RENZI RIZZO 2002, pp. 260-261). E dalla Sardegna probabilmente arrivava la gran quantità di *lana penna* che al-Mansur donò ai principi cristiani e musulmani che l'avevano aiutato nella conquista di S. Jacopo di Compostella (SÉNAC 2007, pp. 114-115); c'è del resto chi ipotizza, con buone ragioni, che l'isola, a partire dall'VIII secolo sia stata sede di qualche contingente islamico permanente, probabilmente arroccato nell'area di Cagliari e di S. Giovanni di Assemini, data l'importanza dell'isola ai fini della navigazione nel Mediterraneo occidentale, e degli approvvigionamenti possibili in grano, legno e argento (cfr. ZEDDA 2006; BRUCE 2006). Poteva trattarsi di uno di quei numerosi *ribât* (monasteri-fortezze) che oggi l'archeologia sta progressivamente mettendo in luce su vari tratti di coste mediterranee, sia occidentali che orientali (PICARD, BORRUT 2003).

Ma Pisa poteva già allora frequentare porti islamici andalusi, come le ceramiche indurrebbero a ritenere? Le recenti analisi archeometriche condotte su otto “bacini” islamici inseriti sulle pareti delle chiese di S. Piero a Grado e di S. Zeno di Pisa e databili all'ultimo quarto del X-primo quarto dell'XI secolo, dimostrano che essi provenivano da almeno tre centri produttivi diversi: alcuni certamente da Palma di Maiorca, e altri da fabbriche dell'al-Andalus ancora da identificare (BERTI, CAPELLI, CABELLA 2009). Una risultanza che

induce a ritenere come probabile un unico mercato di approvvigionamento, in cui confluissero manufatti da più centri produttivi. Fino ad oggi, data la caratteristica della ceramica, tutta islamica, e considerata la geografia dei centri produttivi di riferimento, tutti localizzabili nell'area sud-orientale della penisola iberica, i porti da individuare si sono cercati sempre in quell'ambito. E ritengo che sia metodologicamente corretto per il periodo successivo all'impresa di Musetto in Sardegna e ai contatti diretti allora stabiliti con Denia e le Baleari da parte di Genova e di Pisa. Ma prima di quella data? Le fonti arabe ci danno informazioni di contatti tra sovrani cristiani e sovrani di al-Andalus quasi sempre attraverso il tramite dei conti di Barcellona: avvenne così negli anni 939-940, quando Ugo di Provenza a Barcellona incontrò l'emissario del califfo 'Abd al-Rahmân III e stabilì con lui una tregua (RENZI RIZZO 2002); avvenne così nel 974, allorché nell'Alcázar di Medina-Zahra, a Cordova, venne ricevuto prima l'ambasciatore del signore di Barcellona e successivamente l'inviato di Ottone II (*Anales Palatinos*, pp. 221-222). Anche l'ambasciata di Giovanni Gorze, negli anni cinquanta del secolo, fece soste preventive e successive a Barcellona e secondo la testimonianza un po' confusa d'Ibn Khaldun anche il marchese Ugo di Toscana inviò un'ambasciata a Cordova accompagnata da un rappresentante del "principe di Barcellona e Tarragona": la data è controversa e tutta l'informazione appare poco sicura (cfr. SÉNAC 1995), comunque anch'essa conferma la funzione di garanti dei conti catalani nei confronti di altri sovrani cristiani agli occhi dei califfi andalusi.

L'ipotesi allora, affascinante, ma tutta da verificare, è che Barcellona abbia rappresentato, sul finire del secolo, il porto di riferimento delle potenze cristiano-occidentali come di quelle musulmano-andaluse. Ma è necessario ripartire da quelle promettenti analisi testamentarie operate da Bonnassie già negli anni settanta, grazie alle quali le élites catalane erano risultate in possesso di molti manufatti islamici giunti dalla vicina area andalusa (BONNASSIE 1975) e attendere che l'archeologia dimostri la prevedibile osmosi, culturale e materiale, tra aree geograficamente predisposte come quelle di frontiera.

CATIA RENZI RIZZO

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- Annales Beneventani*, in *MGH, Scriptores*, III, ed. G.H. Pertz, Hannover 1839, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 173-185.
Anales Palatinos del Califa de Cordoba al-Hakam II, por 'Isa Ibn Ahmad al-Razi (360-364 H. =971-975 J. C.), trad. por E. Garcia Gomez, Madrid 1967.
Annales Quedlimburgenses, in *MGH, Scriptores*, III, ed. G.H. Pertz, Hannover 1839, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 67-90.

- Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile, I (720-1110)*, ed. a cura di A. Ghignoli, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Fonti, 11, 1, Pisa 2006.
Continuator Chronici Reginonis, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, CXXXII, Brepols-Turnhout, pp. 151-174.
Diplomata Ottonis I, in *MGH, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, t. I, ed. T. Sickel, Hannover 1879-1884, rist. anast. Berlin 1956.
Diplomata Ottonis III in *MGH, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, t. II, ed. T. Sickel, Hannover 1888-1893, rist. anast. Berlin 1957.
Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte, ed. a cura di G. Zucchetti, Fonti per la Storia d'Italia, 55, Roma 1920.
I placiti del Regno Italico, ed. E. Manaresi, Fonti per la Storia d'Italia, 96, II/1, Roma 1957.
Leonis Chronica Monasterii Casinensis, in *MGH, Scriptores*, VII, ed. G.H. Pertz, Berlin 1849, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 574-727.
LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno mille*, a cura di M. Oldoni e P. Ariatta, Novara.
Lupi Protospatarii *Annales*, in *MGH, Scriptores*, V, ed. G. Pertz, Hannover 1844, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 52-63.
Romualdi Salernitani *Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.e., VII/1, Città di Castello 1914.
Thietmari Episcopi Merseburgensis *Chronicon*, in *MGH, Scriptores*, III, ed. G.H. Pertz, Hannover 1839, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 723-831.
Vita Iohannis abbatis Gorziensis auctore Iohanne abbate S. Arnulfi, in *MGH, Scriptores*, IV, ed. G.H. Pertz, Hannoverae, 1841, rist. anast. Stoccarda, New York, 1963, pp. 335-377.
Widukindi Monachi Corbeiensis *Rerum Gestarum Saxoniarum libri tres*, in *M.G.H., Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, ed. P. Hirsch, H.E. Lohmann, 60, Hannover 1935.

Studi

- AMARI 1858 – M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, Firenze.
AMARI 1880 – M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino.
BERTI 1993 – G. BERTI, *Ceramiche islamiche (IS). 2ª metà X-1ª metà XIII*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, pp. 535-582.
BERTI 1997 – G. BERTI, *Pisa: Ceramiche e commerci (2ª metà X-metà XIV s.)*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 346-351.
BERTI 1998 – G. BERTI, *Pisa and the Islamic world. Import of ceramic wares and transfer of technical know-how*, in *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997*, Volume II, *Classical and Medieval*, British Archaeological Report of Oxford, BAR International Series, 718, pp. 183-190.
BERTI 2000 – G. BERTI, *Ceramiche con rivestimenti vetrificati (islamiche, bizantine, graffite liguri, pisane)*, in *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. La campagna di scavo 1993*, a cura di S. Bruni, E. Abela, G. Berti, Firenze, pp. 207-226.
BERTI 2009 – G. BERTI, *Pisa: Uno dei primi centri del Mediterraneo non islamizzato che acquisì la tecnica per produrre "maioliche" nei primi decenni del secolo XIII*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Atti del Convegno (Pisa, 25-27 ottobre 2007), a cura di L. Battaglia Ricci, P. Cella, Pisa, pp. 337-357.

- BERTI, CAPELLI, CABELLA 2009 – G. BERTI, C. CAPELLI, R. CABELLA, *Le importazioni dalla Penisola Iberica (al-Andalus) e dalle Isole Baleari tra i bacini di Pisa (secoli X-XII)*, Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval, Ciudad Real, I, pp. 81-88.
- BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004 – G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro: ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa.
- BERTI, TONGIORGI 1981 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, «Quaderni di Cultura Materiale», 3, Roma.
- BONNASSIE 1975 – P. BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutations d'une société*, Toulouse.
- BRUCE 2006 – T. BRUCE, *The politics of violence and trade: Denia and Pisa in the eleventh century*, «Journal of Medieval History», 32, pp. 127-142.
- BRUCE 2007 – T. BRUCE, *La place de la légitimité dans la construction d'un pouvoir taïfal*, in *Le Maghreb, al-Andalus et la Méditerranée occidentale (VIIIe-XIIIe siècle)*, ed. Ph. Sénac, Toulouse, pp. 253-270.
- CALAMAI 2001 – A. CALAMAI, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze.
- CAMMAROSANO 1998 – P. CAMMAROSANO, *Nobili e re: l'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma.
- CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004 – M. CAMPOPIANO, C. RENZI RIZZO, *Pisa e il Mediterraneo. Antologia di fonti scritte dal secolo VII alla metà del XII*, scelte da M. Campopiano, C. Renzi Rizzo, con *Presentazione* di M. Tangheroni, Pisa, ora, in edizione rivista e corretta anche su «Reti Medievali» all'indirizzo: http://www.storia.unive.it/_RM/didattica/fonti/pisa/presentazione.html.
- CARILE, COSENTINO 2004 – A. CARILE, S. COSENTINO, *Storia della marineria bizantina*, Bologna.
- CECCARELLI LEMUT 2001 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia, pp. 133-178.
- CECCARELLI LEMUT 2003 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il castello di Montevoltra nel quadro del primo incastellamento del territorio volterrano*, «VI Quaderno del Laboratorio universitario volterrano, 2001/2002», a cura di C. Ciagli, Pisa, pp. 115-118.
- CECCARELLI LEMUT 2009 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *L'incastellamento del territorio pisano (secoli X-XIV)*, in *Castelli e fortificazioni della Repubblica Pisana*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, M. Dringoli, Pisa, pp. 3-32.
- CECCARELLI LEMUT, SODI 2004 – M.L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI, *I vescovi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LVIII/1, pp. 1-28, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- CICCO 2009 – G.G. CICCO, *La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno*, «Reti Medievali», rivista on-line, X, all'indirizzo <http://www.retimedievali.it>.
- CICCONE 1988 – G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, «Bollettino Storico Pisano», 57, pp. 117-156.
- COLLAVINI 2007 – S.M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, ed. Ph. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, Collection «Haut Moyen Âge», 5, Turnhout, Brepols, pp. 319-340.
- D'ACUNTO 2002 – N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum Regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano.
- DHONDT 1970 – J. DHONDT, *L'Alto Medioevo*, Francoforte 1968 (Storia Universale Feltrinelli), Milano.
- DROCOURT 2007 – DROCOURT, *Al-Andalus, l'Occident chrétien et Byzance. Liens et réseaux de personnes autour des évêques Recemundo et Liutprand de Crémone: quelques hypothèses*, in *Le Maghreb, al-Andalus et la Méditerranée occidentale (VIII^e-XIII^e siècle)*, ed. Ph. Sénac, Toulouse, pp. 57-79.
- FALCE 1921 – A. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze.
- FIERRO 2007 – M. FIERRO, *Abd al-Rahman III. The first Cordoban Caliph*, Oxford.
- GELICHI 2008 – S. GELICHI, *Infrastrutture marittime nell'Alto Medioevo: una prospettiva archeologica*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Atti della LV Settimana di Studio di Spoleto (Spoleto, 12-17 aprile 2007), Spoleto, I, pp. 283-317.
- GOITEIN 1967 – S.D. GOITEIN, *Le commerce Méditerranéen avant les Croisades. Quelques faits et problèmes*, «Diogenes», 57, pp. 52-68, ora, trad. in francese, anche in *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin*, articles réunis per F. Micheau, Paris 2000, pp. 286-303.
- GRANIER 2001 – TH. GRANIER, *L'hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge: contexte, corpus et enjeux*, «Bulletin du CRISMA», II (2001), pp. 13-40, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- GRANIER 2002 – TH. GRANIER, *Les échanges culturels dans l'Italie méridionale du haut Moyen Âge: Naples, Bénévent et le Mont-Cassin aux VIII^e-XII^e siècles*, in *Les échanges culturels au Moyen Âge*, Actes du XXXII^e Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (Université du Littoral, Côte d'Opale, 17-19 mai 2001), Paris, pp. 89-105, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- JANSEN, NEF, PICARD 2000 – PH. JANSEN, A. NEF, CH. PICARD, *La Méditerranée entre pays d'Islam et monde latin (milieu X^e-milieu XIII^e siècle)*, Paris.
- LAMMA 1959 – P. LAMMA, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in Atti del 3^o congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto, pp. 155-253.
- MENCHELLI, RENZI RIZZO, CAPELLI 1997 – S. MENCHELLI, C. RENZI RIZZO, C. CAPELLI, *Ceramica priva di rivestimento a Pisa nel Medioevo: Produzione e Commerci*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, maggio 1997) a cura di S. Gelichi, pp. 384-388.
- MOR 1952 – C.G. MOR, *L'età feudale*, I-II, Milano.
- NOBILI 1981 – M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, pp. 79-105, ora anche in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 125-149.
- NOBILI 1983 – M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti dell'ottava settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano, pp. 235-258, ora anche in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 151-176.
- PATLAGEAN 2009 – É. PATLAGEAN, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Prefazione di L. Canfora (Paris 2007), Bari.
- PICARD 2005 – CH. PICARD, *Préface à la nouvelle édition*, in H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris, pp. V-XLV.

- PICARD, BORRUT 2003 – CH. PICARD, A. BORRUT, Râbata, Ribât, Râbita: *une institution à reconsidérer*, in *Chrétiens et musulmans en Méditerranée médiévale (VIII^e-XIII^e siècle). Échanges et contacts*, ed. par N. Prouteau, Ph. Sénac, Poitiers, pp. 33-65.
- Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, a cura di M. Tangheroni, Ginevra-Milano 2003.
- PRATESI 1979 – M.C. PRATESI, *I Visconti*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. Rossetti, Pisa, pp. 1-62.
- PUGLIA 1999 – A. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia*, in *I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno (Badia a Settimo, 22-23 maggio 1999), in c.s., ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- PUGLIA 2003 – A. PUGLIA, *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa.
- RENZI RIZZO 1995 – C. RENZI RIZZO, *I grossi contenitori da cantina nella iconografia medievale pisana e toscana (secoli X-XIV)*, «Albisola», XXIX, Firenze 1998, pp. 143-150.
- RENZI RIZZO 2001 – C. RENZI RIZZO, *Riflessioni sulla lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi: l'apporto congiunto dei dati archeologici e delle fonti scritte*, «Archivio Storico Italiano», 2001/1, pp. 3-46 ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 163-204.
- RENZI RIZZO 2002 – C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*, «Reti Medievali», rivista on-line, III, 2002-2, all'indirizzo: http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Renzi.htm, ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 247-278.
- RENZI RIZZO 2003 – C. RENZI RIZZO, *Pisarum et Pisanorum Descriptions in una fonte araba della metà del XII secolo*, «Bollettino Storico Pisano», LXXI, pp. 1-29, ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 279-311.
- RENZI RIZZO 2006 – C. RENZI RIZZO, *Corsica longobarda: dalle testimonianze scritte alle risultanze archeologiche, un provvisorio status quaestionis*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze, pp. 530-535.
- RENZI RIZZO 2007a – C. RENZI RIZZO, *Le relazioni tra cristiani e musulmani nella prima metà del X secolo: una prospettiva italica*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa, pp. 651-664.
- RENZI RIZZO 2007b – C. RENZI RIZZO, *Pisa, Lucca, i Longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Atti del Seminario di studi (Pisa, 2-3 maggio 2005), Pisa, pp. 26-41.
- RONZANI 1996 – M. RONZANI, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Piccola Biblioteca Gisem 9, Pisa.
- ROSSETTI 1973 – G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 209-337.
- ROSSETTI 1993 – G. ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G.G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, pp. 159-182.
- SÉNAC PH. 1980 – PH. SÉNAC, *Musulmans et sarrasins dans le Sud de la Gaule du VIII^e au XI^e siècle*, Paris.
- SÉNAC PH. 1995 – PH. SÉNAC, *Note sur les relations diplomatiques entre les comtes de Barcelone et le califat de Cordoue au X^e siècle*, in *Histoire et archéologie des terres catalanes au Moyen Age*, Perpignan, pp. 87-101, ora anche in *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin, du milieu du X^e siècle au milieu du XIII^e siècle*, articles réunis par F. Micheau, Paris 2000, pp. 116-135.
- SÉNAC PH. 2001 – PH. SÉNAC, *Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au X^e siècle: le Fraxinet des Maures*, in *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Age: défense, peuplement, mise en valeur*, éd. par J. M. MARTIN, Actes du colloque international (Rome, 23-26 octobre 1996), Collection de l'École française de Rome, 105/7, Collection de La Casa de Velázquez, 76, Rome-Madrid, pp. 113-126.
- SÉNAC PH. 2007 – PH. SÉNAC, *Al-Mansur. Il flagello dell'anno mille* (Paris 2006), Roma.
- SERGI 1996 – G. SERGI, *Uffici e circoscrizioni comitali e marchionali ai confini fra i regni di Borgogna e d'Italia nei secoli X e XI*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico*, Atti del II convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma, pp. 21-38.
- TAHER 2007 – M. TAHER, *Les rapports socio-économiques entre al-Andalus et le Magrib al-Aqsa au X^e et XI^e siècles*, in *Le Maghreb, al Andalus et la Méditerranée occidentale (VIII^e-XIII^e siècle)*, ed. Ph. Sénac, Toulouse, pp. 183-199.
- TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000 – M. TANGHERONI, C. RENZI RIZZO, G. BERTI, *Pisa e il Mediterraneo occidentale nei secoli X-XIII: l'apporto congiunto delle fonti scritte e di quelle archeologiche*, in *Actes du colloque sur Interactions économiques et culturelles en Méditerranée occidentale pendant l'Antiquité tardive, le Moyen âge et les Temps modernes* (Paris, 7-9 décembre 2000), c.s., ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 109-142.
- VIOLANTE 1970 – C. VIOLANTE, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII: primo contributo a una nuova "Italia Sacra"*, Miscellanea G.G. Meersseman (Italia Sacra, 15-16), Padova.
- VIOLANTE 1995 – C. VIOLANTE, *La chiesa pisana dal vicariato pontificio alla metropoli e alla primazia. Lineamenti di un eccezionale progresso religioso e civile*, in *Nel IX Centenario della Metropoli Ecclesiastica di Pisa*, Atti del Convegno di Studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), Quaderno 5, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, Pisa, pp. 365-395.
- WICKHAM 2009 – CH. WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma.
- ZEDDA 2006 – C. ZEDDA, *Bisanzio, l'Islam e i giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n.s., X, pp. 39-112, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- ZEDDA, PINNA 2007 – C. ZEDDA, R. PINNA, *La nascita dei giudicati. Proposta per lo scioglimento di un enigma storiografico*, in formato digitale in «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n.s., XII, e ora anche su «Reti Medievali».